



L'UNITÀ

TAVOLA ROTONDA DELL'«UNITÀ»

Sviluppo economico modelli di vita

E' questa la seconda tavola rotonda che il giornale organizza per valutare i riflessi di una crisi che, lungi dall'attenuarsi, si accentua sempre più e coinvolge sotto molti aspetti larghissimi strati sociali. Ecco perché, interpellati nei giorni scorsi alcuni specialisti di diversa competenza sul rapporto tra crisi energetica e risorse mondiali, torniamo ora sulla questione tentando di allargare il discorso ai temi dei profondi mutamenti che appaiono in prospettiva.

Dopo aver valutato la portata politico-economica e ideologico-culturale della stretta energetica, soffermiamoci così su un'altra serie di quesiti. Il primo, e in certo senso fondamentale, riguarda il tanto discusso «modello di sviluppo», il cui cambiamento — urgente e necessario — viene sostenuto da tante parti. Il cambiamento del modello comporta ovviamente anche un mutamento di abitudini, consumi, persino mentalità. Viene quindi spontaneo chiedersi, e perciò chiedervi: sul soddisfacimento di quali bisogni, e sull'affermazione di quali valori, ha poggiato finora lo sviluppo del Paese? Ancora: in quale direzione, e secondo quali ideali, va effettuato il mutamento? E infine: in quale misura ci si deve rivolgere ai diversi ceti sociali? Limitiamo a questi interrogativi la prima parte della nostra discussione.

RUFFOLO

Occorre dire per prima cosa che un discorso sul nuovo modello di sviluppo rischia, a mio avviso, di diventare un fatto alla moda. Sono stato colpito dalla facilità con cui è stata imposta all'opinione pubblica l'idea di un messianico «modello alternativo». Mi pare giusto sottolineare una caratteristica delle classi dirigenti italiane: quella di credere poco nei valori di cui esse dovrebbero essere portatrici e al contempo di far proprie idee critiche, da altre parti proposte, svuotandole del loro contenuto aggressivo e trasformandole in una moda culturale.

Voglio poi accennare a possibili interpretazioni che si tende ad avallare quando si parla di un nuovo modo di sviluppo. Interpretazioni, direi, mistico-reazionarie, che ad ogni crisi dell'umanità ripropongono lo spaurito racconto di un'apocalisse; e che esprimono in tal modo un sostanziale scetticismo nella ragione e nell'uomo, sottintendendo un senso autoritario della risposta alla crisi. Un'altra possibile interpretazione, moderata e conservatrice, tende ad esprimersi così: dobbiamo tutti fare bene i conti; smetterla con questo spreco assurdo e incivile; acquistare il senso della morigeratezza e dell'austerità.

Cosa si vuol far passare con questo tutti? Lo sappiamo bene: il monito, abituale, sta a significare: «Siamo tutti nella stessa barca». Non è vero, non stiamo tutti nella stessa barca, e ci chiamano ad un'auferità collettiva può mascherare in effetti il desiderio di far passare in seconda linea i problemi del conflitto sociale. Questo, mi pare, è il pericolo principale che si corre quando si pone con enfasi l'accento sul «nuovo modello di sviluppo». Ciò non significa naturalmente che il problema non esista; e per di più che la crisi energetica — da cui esso è stato messo in evidenza — non possa costituire l'occasione per una nuova presa di coscienza. Quello che voglio dire è che la crisi non deve fornire il pretesto per prediche moralistiche o, peggio, per soluzioni autoritarie. Essa deve funzionare da stimolo per una azione riformatrice che comporti una redistribuzione del potere. Non si sceglie insomma un nuovo «modello» come un vestito nuovo. Né il modello di sviluppo è gratuito; si tratta di operazione complessa, che implica la realizzazione di tutta una serie di riforme, la sconfitta di determinate forze sociali, e il superamento di certe istituzioni.

SARACENO

Mi chiedo se l'idea del modello da cambiare non costituisca un ostacolo a una corretta comprensione del mondo di esperienze che si afferma di voler modificare. Un modello è una rappresentazione delle forze che agiscono in una data realtà; una realtà che noi vorremmo modificare in conformità ai nostri ideali e — perché non dirlo — ai nostri interessi. Ma la realtà alla quale noi riferiamo i nostri propositi è rapidamente mutata nel corso degli ultimi tempi; se è a quella realtà che si riferiscono i modelli di cui si parla, mi pare ci si proponga

Dopo aver pubblicato il 13 dicembre una tavola rotonda sulla crisi energetica e le risorse mondiali, il nostro giornale torna oggi sull'argomento allargando il dibattito ai temi dello sviluppo economico e civile, e alla prospettiva di una organizzazione della società sostenuta da nuovi valori ideali e morali. Prendono parte alla discussione: Luciano Lama, segretario generale della CGIL; Giorgio Napolitano, della Direzione del PCI e responsabile della Commissione culturale; Paolo Rossi, ordinario di storia della filosofia presso l'università di Firenze; Giorgio Ruffolo, segretario generale della Programmazione; Pasquale Saraceno, ordinario di tecnica industriale e commerciale presso l'università di Venezia, consulente economico generale dell'IRI; Renato Zangheri, ordinario di storia delle dottrine economiche e sindaco di Bologna. Ha coordinato il dibattito Giancarlo Angeloni

di cambiare qualcosa che è già morto o che sta morendo.

Siamo in sostanza in una fase di transizione, e ciò comporta incertezze così grandi da rendere improprio parlare di scelta di quello che frequentemente viene indicato come modello alternativo. In questo stato di transizione, le decisioni da prendere non possono quindi ispirarsi tanto a un modello ideale qui vorremmo tendere, quanto all'urgenza di risolvere gli stati di crisi che la morte del vecchio modello ci ha lasciato in eredità. In altri termini l'espressione «modello di sviluppo da cambiare» vincola il nostro ragionamento a schemi eccessivamente astratti.

Noi non ci troviamo nella situazione di chi, trovandosi in un certo luogo e avendo scelto un altro luogo in cui recarsi, si propone di identificare con esattezza il percorso da seguire. Noi, dobbiamo seguire un altro metodo; pur avendo ben fermi ideali, valori o obiettivi, non saprei che termini usare, dobbiamo renderci conto che non sappiamo quale è la strada che dobbiamo percorrere per giungere alla meta e di questa meta abbiamo una idea piuttosto vaga. In conclusione farei un uso più prudente dell'idea di modelli da lasciare o da prendere.

LAMA

Francamente non mi appassiona una discussione sul nome da dare alla cosa. Credo piuttosto che si debba fare uno sforzo per stare alle cose, ai fatti. Che cosa è dunque questa cosa di cui parliamo? Io la vedo così: la gente ritiene, giustamente, che la situazione esistente oggi nel Paese, non può durare per la gravità della condizione sociale, economica e molto spesso anche morale cui la situazione stessa la costringe. E la gente vuole cambiare questo stato di cose. Quando dico la gente non intendo tutta la società italiana, globalmente presa; perché c'è della gente che vive benissimo nelle condizioni attuali, ma ce n'è altra che in queste condizioni vive invece malissimo, e ce n'è ancora di più che non sa neppure quale sarà il suo domani.

Ecco, l'incertezza del domani è un dato dell'inquietudine diffusa tra le masse dei cittadini; ed è tanto più grande, questa incertezza, quanto più si parla di cambiamento del modello dei consumi, e vi si parla di un cambiamento del meccanismo di sviluppo. Sono d'accordo con Ruffolo bisogna diffidare di certe parole d'ordine che finiscono per diventare bandiere i cui alfieri sono di fisionomia alquanto incerta. Perché, in effetti, sotto enunciati di carattere generale, il «vertice» non propone in termini specifici, concreti, quei contenuti che, soli possono qualificare questo cambiamento.

Io so bene che certe cose sono difficili, e che forse non appartengono neanche alla natura dei problemi risolvibili in un vertice di partiti poli-



I partecipanti alla tavola rotonda dell'«Unità»

re. Se deve fare dei sacrifici oggi per star peggio domani, allora non vuole farli, e non c'è ragione che li faccia.

L'UNITÀ

Bisogna darle delle notizie sociali...

LAMA

Certo, è necessario proprio dare una motivazione alla richiesta di sacrifici, una motivazione che non sia soltanto materiale anche se le ragioni materiali sono un altro fattore di spinta al mutamento della società. E qui voglio fare un'osservazione a proposito dei recenti documenti della pubblicistica politica, ivi compreso il documento elaborato dal «vertice» quadripartito. E' vero, questo documento muove largamente anche la terminologia di cui le forze di sinistra e quelle sindacali avevano fatto un'arma per dare significato generale agli obiettivi che si vogliono conquistare: vi si parla infatti di cambiamento del modello dei consumi, e vi si parla di un cambiamento del meccanismo di sviluppo. Sono d'accordo con Ruffolo bisogna diffidare di certe parole d'ordine che finiscono per diventare bandiere i cui alfieri sono di fisionomia alquanto incerta. Perché, in effetti, sotto enunciati di carattere generale, il «vertice» non propone in termini specifici, concreti, quei contenuti che, soli possono qualificare questo cambiamento.

Io so bene che certe cose sono difficili, e che forse non appartengono neanche alla natura dei problemi risolvibili in un vertice di partiti poli-

tici. Però, se non si scende nel concreto, se non si dà carattere operativo all'azione politica per il cambiamento delle strutture economiche e sociali, allora parlare di cambiamento di modello di sviluppo non significa nulla, e anzi diventa una pura mistificazione. Ecco perché le attuali lotte dei lavoratori per dare appunto contenuti specifici a definizioni di carattere generale — siano esse filologicamente giuste, o non — costituiscono un contributo del movimento operaio a rendere concrete quelle che oggi sono solo, almeno nel documento del «vertice», generiche petizioni di principio. La Federazione sindacale è impegnata proprio nella direzione di dare a queste questioni dei contenuti la maggiore concretezza possibile.

ZANGHERI

Neanche io vorrei fare questioni di formule, ma non c'è dubbio che un mutamento è necessario, ma in direzione di quali fini e valori esso va effettuato? Credo che sia abbastanza diffusa la consapevolezza che la svolta deve essere compiuta in direzione di consumi e attrezzature sociali, e di modi di vita sociale. Qui si pone subito un quesito: i valori sociali collettivi sono antitetici e alternativi rispetto a quelli individuali? Non lo credo. Il libero e spontaneo realizzarsi di ognuno, la felicità personale, la versatilità della inclinazione possono anzi trovare spazio proprio là dove cessa la sfrenata competitività individuale e la ricerca egoistica del profitto. Se dovessi indicare in concreto dei valori nuovi, essenziali — perché mi pare che di questo dobbiamo parlare — suggerirei quelli più semplici: la

vecchiava meglio. Ma oggi incombe su di noi la «fatalità» di una età inutile e poco amata. Assistere gli anziani nelle loro abitazioni, evitare l'umiliante ricovero e lo straziante distacco dai luoghi dove hanno vissuto, rifiutare come un oltraggio la miseria a cui li condanna l'età: ecco altri valori da far prevalere.

Può sembrare poco, rispetto ai grandi ideali di riscatto del genere umano, ma è molto rispetto all'odierno scempio di esigenze elementari; ed è soprattutto la via per scongiurare una regressione irreparabile. Al fondo di questa via stanno le grandi intuizioni socialiste del superamento della divisione del lavoro e della separazione o opposizione fra tempo libero e tempo di lavoro. Ma il regno della libertà ancora precluso, non si realizza ad una ora determinata, miracolosamente fissata. Lo si prepara nella realtà quotidiana, non certo puntando al peggio ma salvando intanto la dignità e l'integrità dei lavoratori e dei cittadini.

SARACENO

Completerei le osservazioni da me fatte poco fa chiedendomi se la situazione di oggi non sia simile a quella di un dopoguerra: un dopoguerra, per nostra fortuna, senza guerra. Questo straordinario vantaggio va però pagato con una intensa e rapida riflessione sulla situazione che si è oggi creata e che ovviamente sarebbe più chiara se l'esito di un reale conflitto ci mettesse di fronte con evidenza al nuovo stato di cose.

ROSSI

Io vorrei tornare per un momento alle interpretazioni regressive e mistico-reazionarie, come le ha chiamate Ruffolo. Ho infatti l'impressione che molti degli ingredienti della rivolta neoromantica contro la scienza stiano riemergendo nella cultura italiana anche in quest'occasione di crisi. Ho l'impressione che, come abbiamo assistito, ci stiamo assistendo ad una serie di prediche sul ritorno alla natura incontaminata, sull'opportunità di un ridimensionamento radicale della tecnologia, sull'esaltazione del Comune medievale e della vita semplice e piena di «buonsenso» degli uomini che vissero prima del '700, prima cioè che l'umanità desse con la rivoluzione industriale l'avvio a quel processo che ha condotto alla nascita della scienza moderna, della tecnologia, dell'industria e anche dell'istruzione obbligatoria.

Non varrebbe neppure la pena di soffermarsi su questi temi, un tempo di esclusiva pertinenza del pensiero reazionario, se concetti analoghi non fossero venuti emergendo in questi ultimi decenni anche in molti discorsi all'interno della sinistra. Sicché, la critica agli aspetti negativi del mondo moderno cui si richiamava Zangheri, si è congiunta spesso con quello che Ruf-

folo indicava come «lo scetticismo nella ragione» nell'uomo. Ora, l'attività deprecatoria che caratterizza i molti dei discorsi dei sostenitori di un rivoluzionarismo verbale offre principalmente due vantaggi. Il primo è di offrire garanzie di sicuro successo; il secondo è di fornire la chiave per sfuggire alle difficoltà e ai problemi che si pongono nel tentativo complesso di comprendere il mondo contemporaneo.

L'UNITÀ

Quali sono le basi teoriche su cui si fonda questa attività che lei definisce deprecatoria?

ROSSI

Sono basi teoriche molto discutibili, cioè forme di commistione tra esistenzialismo e marxismo, oscurantismo antiscientifico, neo-nietzschianesimo. Non pochi tra gli intellettuali italiani, fra i cultori di scienze umane, hanno preferito così sostituire all'analisi delle componenti storiche reali un discorso filosofico globale che non fa in realtà distinzioni; che parla in generale di scienza, di tecnica, di industria come del mondo della estrazione, della strumentalizzazione totale. Da qui l'esaltazione del primitivismo, da qui il rilievo — o preteso rilievo — del vizio che sarebbe interno alla scientificità in quanto tale e non invece agli usi capitalistici della scienza e della tecnica. Ora, tutto questo offre evidentemente molto spazio da un lato a forme di estetismo decadente e dall'altro a certe tendenze arcadiche e retroriche che sembrano insopprimibili nella cultura italiana.

Nella realtà invece, e lo sappiamo tutti, il mondo pre-industriale e borghese è quello delle malattie interpretate come ammonimento divino, dell'isterismo identificato con la stregoneria, delle guerre di religione al posto del Parlamento, delle pratiche sciamaniche al posto della chirurgia. Dico questo perché è talora difficile sfuggire all'impressione che anche all'interno della sinistra si siano verificati dei regressi a forme di socialismo pre-umaniano. Come dire che la borghesia viene criticata perché ha fatto la sua rivoluzione, non perché non l'ha portata a compimento...

NAPOLITANO

A me sembra che su un punto siamo realmente d'accordo: che si stiano avanti alla crisi, o, come dice Saraceno, alla fine di un modello di sviluppo, quello a cui si era uniformato il Paese nel corso degli anni '50 e '60. Il problema è dunque di vedere come si esce da questa crisi. C'è chi mette l'accento sulla gradualità, ad esempio Saraceno, e sulle cautele che richiede un processo di transizione verso un nuovo modello di sviluppo, sulla concretezza con cui bisogna impostare la questione dell'avvio di questo nuovo modello. Ma intanto non daret per scotato che ovunque, ed in particolare nelle sfere dirigenti della società italiana, ci sia la consapevolezza dell'irreversibilità della crisi del vecchio modello di sviluppo, e la volontà effettiva di andare verso un nuovo tipo di sviluppo. E sarei preoccupato anche delle mistificazioni di cui si sono riferiti prima Ruffolo e poi Lama. Non c'è dubbio infatti che ci troviamo di fronte ad un fenomeno appariscente: sono bastati pochi giorni per configurare, in rapporto alle misure restrittive decise dal governo, una sorta di nuova retorica nazionale, quella appunto del nuovo modello. E credo che si debba essere preoccupati anche del fatto che da alcune parti la questione del nuovo modello venga presentata in termini regressivi, come ha appena avvertito Rossi. Questo perché proprio oggi si presenta invece un'occasione importante per far fare un passo in avanti alla coscienza di larghi strati dell'opinione pubblica circa la crisi di determinati valori e la necessità dell'affermarsi, ora, di valori nuovi. L'occasione, ripeto, è importante: bisogna evitare che essa vada sprecata e che per contro si diffondano suggestioni regressive, reazionarie, non scientifiche.

D'accordo con Ruffolo che non è possibile fare un discorso che riguardi allo stesso modo tutti i ceti sociali. Vorrei però domandarmi: possiamo parlare di distorsioni che hanno coinvolto, seppur in misura diseguale, tutti i ceti sociali? Effettivamente ci sono dei fenomeni di cui sono stati protagonisti e beneficiari alcuni ceti sociali e di cui altri sono stati vitt-

(Segue a pagina 4)